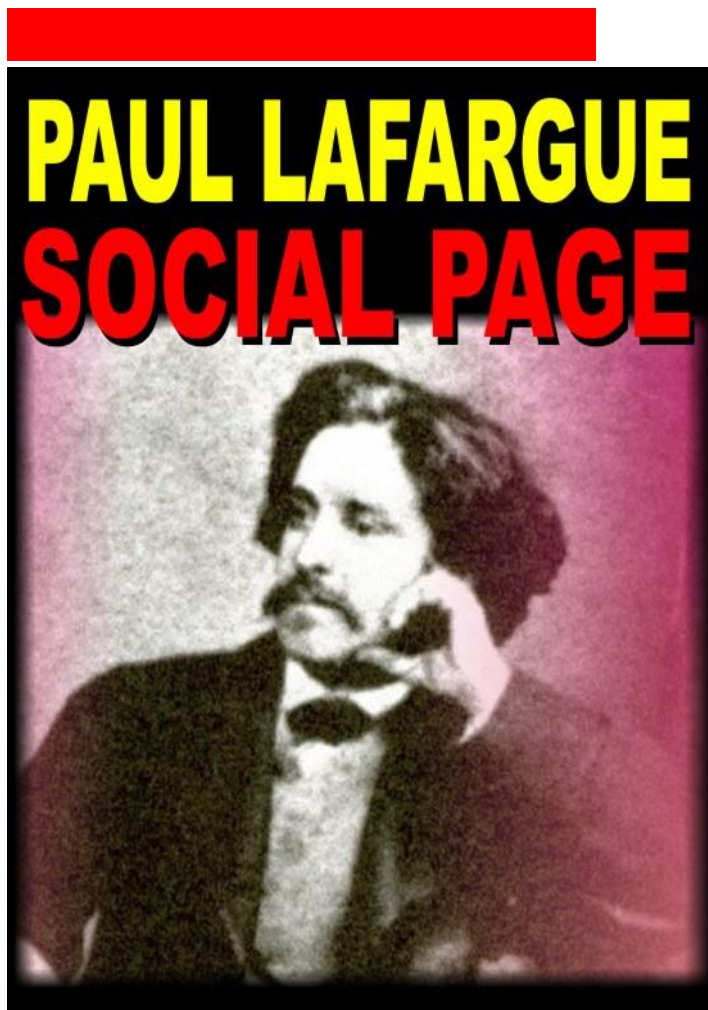
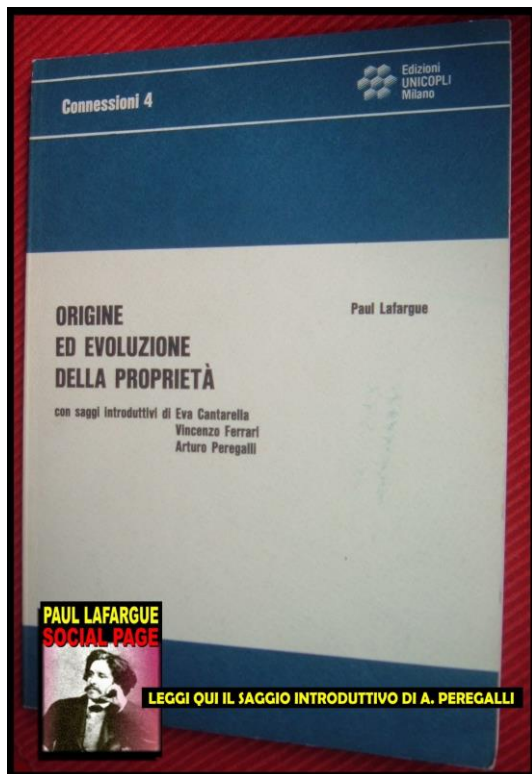


Paul Lafargue.

**ORIGINE
ED EVOLUZIONE
DELLA PROPRIETÀ**

Saggio introduttivo di Arturo Peregalli - Edizioni UNICOPLI Milano.





Engels, nell'aprile del 1895, nel comunicare a Lafargue di aver ricevuto il suo libro intitolato *Origine ed evoluzione della proprietà*, appena edito, gli faceva sapere che la sua opera si presentava con uno stile "brillante" e mostrava degli "scorci storici assai ben fatti", e che in essa vi era del "vero e dell'originale" ¹

[¹ Lettera di F. Engels a Lafargue del 3 aprile 1895, in Marx-Engels, *Opere*, Roma, Editori Riuniti, 1977, Vol. 50, pp. 491-493.]

Il difetto principale consisteva però nel fatto che egli aveva avuto troppa fretta di terminare il libro. L'articolazione interna, soprattutto delle sezioni sulla proprietà feudale e capitalista, aggiungeva ancora il collaboratore di Marx, avrebbe dovuto "essere più accurata". ²

[² Inoltre, occorre aggiungere, è molto difficile pensare che Engels abbia approvato, anche se non lo scrive all'amico e discepolo, l'affermazione secondo la quale le diverse società umane devono passare necessariamente per le stesse forme evolutive. Egli conosceva molto bene le obiezioni rivolte da Marx a coloro che pretendevano di trovare

nel suo metodo una chiave per incasellare qualsiasi fatto storico e trasformare in questo modo la sua teoria in una qualsiasi "filosofia della storia".]

È indubbio che nello scrivere la sua opera, Lafargue abbia preso a modello L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, dello stesso Engels, che aveva visto la luce una decina di anni prima; e non è un caso che la sua opera sia proprio dedicata all'amico.

Il tema di fondo che la pervade è teso innanzitutto a smentire le asserzioni degli economisti contemporanei che parlavano di un capitalismo che esisteva da sempre e sempre uguale a se stesso, tranne che nell'aspetto quantitativo, e cerca di dimostrare invece come il capitale abbia origini abbastanza recenti. La comparsa relativamente tarda della forma capitale, per Lafargue, è la prova migliore che la proprietà non è rimasta sempre identica a se stessa, ma che ha subito una lunga evoluzione ed è passato attraverso una serie di forme diverse, ognuna delle quali era lo sviluppo-negazione della precedente. La forma capitalista, l'ultima apparsa in ordine cronologico, sta già maturando nel suo seno tutti i presupposti per il suo superamento e per lasciare il posto ad una società senza classi, ad una società comunista.

"Il comunismo - afferma Lafargue - esiste allo stato latente nelle profondità del mondo economico"³ e la società futura non è altro che la riproposizione, sotto forme più complesse, del comunismo primitivo, inglobando però in sé tutto ciò che il capitalismo ha apportato di positivo, grazie al massiccio sviluppo delle forze produttive.

[³ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, in testo, p. 203]

L'evoluzione umana si sviluppa infatti per Lafargue come una spirale i cui cerchi si fanno sempre più grandi: "essa giunge necessariamente a dei punti che si corrispondono, ed allora noi vediamo risorgere certe forme

anteriori, che credevamo scomparse per sempre; ma ricompaiono però profondamente modificate dalla serie continua dei fenomeni economici e sociali che si sono succeduti nel frattempo" ⁴.

[⁽⁴⁾ *Ibidem*, p. 196]

Lafargue nel suo scritto sulla proprietà traccia un panorama, a volte ben documentato, delle principali forme di proprietà che si sono succedute nel corso della storia dopo l'uscita dell'umanità dalla fase del comunismo primitivo. Ripercorre la strada che parte dalla primitiva divisione del lavoro tra l'uomo cacciatore e pescatore e la donna responsabile dell'economia familiare e della coltivazione dei campi, e giunge a descrivere la nascita del commercio, della schiavitù, dell'organizzazione feudale e del capitalismo. Mostra come i mercanti siano diventati lo strato sociale che ha assunto potenzialmente l'aspetto della nuova classe dominante, che ha fondato le prime manifatture ed è diventato, nel suo ulteriore sviluppo, la moderna borghesia. Questa, sottolinea Lafargue, ha obbligato i lavoratori, gli operai delle manifatture ad un lavoro ripetitivo, automatizzato, che ha sottomesso l'uomo alla macchina, giungendo sino ad incorporarlo in essa. Ora la produzione capitalistica tende a costituire dei giganteschi organismi di produzione formati dalle industrie più diverse. Questi colossi "consumano calore, luce, elettricità e altre forze materiali insieme con le forze muscolari e cerebrali dell'uomo. La materia umana è fusa in questo stampo economico" ⁵.

[⁽⁵⁾ *Ibidem*, p. 180-181]

Con l'industria capitalistica nasce la moderna finanza^{x1}, le cui armi sono il prestito e l'usura, che hanno trasformato il credito in uno degli elementi chiave del moderno capitalismo.

^(x1) [E non il contrario... come affermano i neofascismi attuali che per difendere il capitalismo nel suo complesso cercano di demonizzarne solo una conseguenza - Nota della Paul Lafargue Social Page]

Questa, a grandi linee, è la trama dell'*Origine ed evoluzione della proprietà*. Essa poco aggiunge alle analisi e agli studi di Marx e di Engels; tuttavia riesce ad esporre, in modo limpido e lineare, e con un'ampia documentazione, le scoperte e le argomentazioni marxiste sul problema della proprietà e delle strutture sociali.

L'importanza degli studi e delle *volgarizzazioni* delle teorie marx-engelsiane svolti da Lafargue risiedono nel fatto che egli si trovava ad operare in una situazione nella quale il "revisionismo" era ormai diventato dominante ed anche l'"ortodossia" portava in sé, allo stato latente, tutti i sintomi che sarebbero sfociati nell'aperto ripudio dei principi del socialismo marxista.

Bisogna considerare inoltre, per comprendere il valore delle sue ricerche e delle sue riproposizioni delle tematiche marxiste, il suo inserimento critico nel contesto del socialismo francese di fine secolo composto prevalentemente da proudhoniani, blanquisti, possibilisti e da anarcosindacalisti. Era il periodo in cui Jean Jaurès diffondeva in Francia il suo umanesimo, tentando di coniugare socialismo con liberalismo e democrazia^(x2), e cercava di conciliare il materialismo storico con l'idealismo, diffondendo l'idea che il motore della storia non era da ricercarsi nei rapporti di produzione, ma nelle contraddizioni tra le attitudini estetiche ed altruiste dell'uomo. Erano i tempi in cui Georges Sorel manifestava le sue meditazioni che sarebbero poi sfociate nelle riflessioni sulla "decomposizione del marxismo", e in cui Jules Guesde, compagno di partito di Lafargue, maturava quelle posizioni politiche che lo avrebbero portato all'interventismo nella prima guerra mondiale.

^(x2) [Oggi, 100 anni dopo, abbiamo un panorama evidente che conferma il ripetersi di queste manipolazioni e di quanto fosse valida la preoccupazione di Lafargue... Non abbiamo più i proudhoniani francesi ma abbiamo quelli neofascisti, non abbiamo più Sorel... ma i suoi nipotini, non abbiamo più i Guesde ma i cosiddetti "ex comunisti" - Nota della Paul Lafargue Social Page]

Lafargue si sforzava di diffondere e di far penetrare in questo ambiente e nella classe operaia le teorie del materialismo storico, mentre, nel contempo, cercava di difenderlo dalle deformazioni e dalle interpretazioni di comodo che iniziavano a circolare.

In questo quadro si possono comprendere i suoi continui sforzi per difendere nella sua integrità, contro "economisti borghesi" e socialisti revisionisti, la teoria marxista del valore ⁶.

[⁽⁶⁾ Cfr. i suoi articoli su "La Revue Socialiste", sett. 1892, vol. XVI, pp. 288-95; "Le Socialiste", 19-26 marzo 1905]

In uno studio dedicato alla funzione economica della Borsa nel capitalismo maturo, pubblicato nel 1897, Lafargue prende lo spunto da alcune osservazioni di Marx e di Engels per dimostrare che la Borsa non fa altro che ricondurre ad un saggio medio di interesse o di profitto tutti i capitali, e che a "quantità uguali di capitali sono distribuite parti aliquote del plusvalore creato dal capitale sociale complessivo" ⁷.

In questo modo cercava di applicare gli insegnamenti del terzo libro del *Capitale*, allora poco conosciuto, in un campo non certo nuovo, ma i cui sviluppi abnormi erano molto recenti.

[⁽⁷⁾ P. Lafargue, *La fonction économique de la Bourse, contribution a la théorie de la valeur*, Giard & Brière, Paris, 1897]

Anche se uno studioso di Lafargue, Claude Willard, ha scritto che, salvo eccezioni, l'economia politica non era un campo in cui il suo apporto sia stato veramente originale e creativo, in quanto si era limitato soprattutto a volgarizzare i temi fondamentali della critica economica marxista ⁸, in realtà Lafargue è molto attento all'evoluzione subita dal capitalismo nei paesi avanzati verso la fine del secolo. Si avvede infatti che si è aperta una nuova fase caratterizzata dall'enorme concentrazione di capitali, dal sorgere dei cosiddetti trust, e questo nuovo stadio egli lo pone al centro dell'attenzione di alcuni suoi scritti, ed in particolare di *Les trusts américains*, pubblicato nel 1903 ⁹. La parte finale dell'Origine ed evoluzione della proprietà anticipava già queste ricerche successive. Anzi si può affermare che questo scritto sul capitale monopolistico può essere considerato come il proseguimento, e completamento, del suo libro sulla proprietà.

[⁽⁸⁾ C. Willard, nel suo *Paul Lafargue e la critica della società borghese*, in *Storia del marxismo contemporaneo*, Milano, Feltrinelli, 1977, vol. 3, p. 128, sostiene che Lafargue si sia limitato ad esporre i risultati del I vol. del *Capitale*. In realtà Lafargue mostra, in diverse occasioni, di conoscere molto bene anche il II e soprattutto il III volume. Cfr. i suoi interventi sulla "Critica Sociale", nel 1894, in difesa della teoria del valore.]

[⁽⁹⁾ P. Lafargue, *Les trusts américains*, Giard & Brière, Paris, 1903. Lo stesso Willard è costretto a riconoscere di questo saggio che "apporta un reale arricchimento dell'opera di Marx". C. Willard, *Le Mouvement socialiste en France (1893-1905)*. *Les guesdistes*, Paris, 1905, p. 352.]

Questi studi appaiono del tutto originali non solo per il socialismo francese del periodo ma anche rispetto a quello europeo; è la prima volta infatti, dopo la morte di Marx, e prima degli studi di Hilferding (1910) e di Lenin (1916), che un socialista tenta^{x3} di abbozzare l'analisi della nuova^{x4} realtà del capitalismo, evoluto ormai in imperialismo.

^(x3) [Qui però, purtroppo, il caro compagno Peregalli fa un grave errore di omissione. Omissione non dovuta certamente a mancanza di

conoscenze, ma con ogni probabilità di scelta politica. Di schieramento o di quieto vivere, in parte, con quei settori "bordighisti" che mai hanno voluto tagliare il cordone ombelicale con il leninismo e anche con quanti lo hanno chiamato a condividere (con altri) un saggio introduttivo su Paul Lafargue. Peregalli "dimentica" di citare *L'Accumulazione del Capitale* di Rosa Luxemburg, edito a Berlino già nel 1913. Studio notoriamente osteggiato ed avversato da Lenin prima e da Stalin poi, per le ben note implicazioni avverse alle tesi delle "vie nazionali" che abbiamo ben visto dove sono andate a parare. Una avversione ove ancora oggi si conciliano vecchie posizioni di chi ha tentato di spartirsi l'eredità leninista di un certo "bordighismo" con quelle fenomeno deviazionista ed anti internazionalista rossobruno: "*La Luxemburg occupa una cospicua, ma non invidiabile, posizione in questo dibattito - quella di una rivoluzionaria acclamata dagli economisti borghesi per aver fornito «la formulazione più chiara del problema della domanda effettiva» prima della Teoria generale dell'impiego, dell'interesse e della moneta di Keynes.*"... o ancora: "*La Luxembourg era in errore..*", "*La luxemburg accecata*"... "*La Luxembourg ha male interpretato le parole di Marx*"... "*La Luxembourg si pone al di fuori dal marxismo*"... queste fraseologie le ritroviamo sia a livello di stalinisti D.O.C. che di "trotzkisti" (Raya Dunajevskaja) e la cosa appare curiosa, anche se non deve sorprendere più di tanto poiché giunge da quei settori che devono salvare un percorso "comune" almeno fino al 1924-1926... senza il quale crollerebbe tutto il castello di sabbia di un fallimento che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti. - Nota della Paul Lafargue Social Page]

(x4) [Sempre in riferimento all'omissione di qualsiasi cenno a *L'Accumulazione del Capitale* di Rosa Luxemburg, da parte di Peregalli, nell'opera scomoda della rivoluzionaria tedesca si cita proprio Lafargue su *Getreidebau und Getreidebandel in den Vereinigten Staaten*, in "Die Neue Zeit", 1885, p. 344 (art. uscito originariamente nel 1883 in una rivista russa) - L'attenzione agli studi di Lafargue, manifestata da Rosa Luxemburg, la si trova anche nella sezione "*Le condizioni storiche dell'accumulazione*", pp. 401-402 de *L'Accumulazione del Capitale*. - Nota della Paul Lafargue Social Page]

Lafargue è estremamente cosciente che le gigantesche società emerse in America, e che stanno invadendo l'Europa, sono di fondamentale importanza nello sviluppo del capitalismo. "I trusts americani - afferma egli infatti - sono un fenomeno storico nuovo e di così potente rilievo nel mondo capitalista da relegare in secondo piano tutti i fatti economici, politici e scientifici avvenuti in questi ultimi quarant'anni¹⁰. In questa nuova fase del capitalismo la concorrenza, egli sostiene, tende alla sua soppressione; tuttavia i suoi meccanismi interni spingono verso la formazione di grandi concentrazioni di capitali e verso l'espropriazione di una crescente "plebe di borghesi scontenti, colpiti nei loro interessi".

[¹⁰ P. Lafargue, *Les trusts américains*, cit., pp. V-VI]

Gli imprenditori maggiormente forniti di capitali, meglio attrezzati, più abili nello sfruttamento del lavoro salariato e meno scrupolosi, prevalgono e si affermano. Non si tratta in ogni caso di una competizione pacifica fra capitalisti ma di una lotta violenta senza esclusione di colpi. Egli nell'affermare ciò si basa sulla documentazione e sui fatti allora conosciuti, in special modo nel campo dei trust petroliferi, per dimostrare che il capitale trustificato, come era già avvenuto nella fase dell'accumulazione primitiva, metteva in pratica dei metodi degni del più rinomato banditismo. Il trust-system, come egli lo definisce, è figlio, più o meno legittimo, della produzione mercantile ed è il risultato naturale della sua evoluzione. Lafargue mette in risalto il ruolo essenziale nel processo di trustificazione svolto dalla moderna finanza, questa "potente pompa aspirante e premente" che concentra i capitali e li fa rifluire nei canali dell'industria e del commercio¹¹.

[¹¹ *Ibidem*, p. 98]

"Il sistema dei trust - secondo Lafargue - ha potuto organizzare e sviluppare le sue colossali imprese soltanto perché si trovava a disposizione capitali considerevoli; esso presuppone dunque un'intensissima concentrazione di capitali. Essendo tale concentrazione una condizione vitale per le sue imprese, esso doveva coronare l'integrazione industriale con una organizzazione unitaria della banca"¹².

[⁽¹²⁾ *Ibidem*, p. 103]

Quest'unione tra banca e industria, che sarà poi al centro dell'attenzione dello studio di Hilferding¹³ non nasce a caso ma è imposta dallo sviluppo economico. Da un lato le imprese industriali, che i capitali accumulati individualmente non sono ormai più in grado di costituire, sono dipendenti dalle banche per i capitali necessari al loro funzionamento; dall'altra le banche, concentrando i capitali che non sono assorbiti dai prestiti dello Stato e che non trovano più impiego nella piccola industria, per farli fruttare, sono obbligate a metterli a disposizione delle grandi società industriali. Negli Stati Uniti, che Lafargue porta ad esempio, "gli interessi della banca e dell'industria non sono mai stati così intimamente uniti"¹⁴.

[⁽¹³⁾ R. Hilferding, *Il capitalismo finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1976. Il libro fu pubblicato originariamente nel 1910.]

[⁽¹⁴⁾ P. Lafargue, *Les trusts américains*, cit., p. 103.]

I primi tentativi di organizzazione monopolistica il capitalismo li aveva compiuti con i *cartelli*, i *pools*, ecc., ma ben presto questi erano stati superati dai trust. Se ad organizzare i primi erano stati degli industriali, i trust sono invece stati creati da finanziari che non avevano alcun legame con il mondo industriale. Secondo Lafargue questo fatto di per sé indica che ci si trova in presenza di una nuova era della produzione mercantile, che ha compiuto le sue grandi trasformazioni solo sotto l'impulso di individui venuti dall'esterno della professione¹⁵. Vedremo più avanti cosa significa questo rispetto al cambiamento della struttura della classe borghese.

[⁽¹⁵⁾ *Ibidem*, p. 34]

Il *trust-system*, continua Lafargue, alla fine dell'ottocento, non è ancora giunto al suo sviluppo completo ma già accentua energicamente le sue linee di tendenza, tanto che in questo periodo ci si può formare un'idea generale, anche se necessariamente incompleta.

Esso concentra gli sforzi dei "generalisti della finanza" nell'organizzare e sviluppare il processo produttivo, nel trasformare i suoi procedimenti e nel perfezionare il suo macchinario in modo che esso renda maggiori profitti con minori spese, e profitti più considerevoli rispetto a quelli che le imprese singole realizzavano quando lavoravano in una indipendenza anarchica¹⁶. In tal modo il *trust-system* afferma il suo "carattere pratico" e segna il suo posto nell'evoluzione del capitale.

[⁽¹⁶⁾ *Ibidem*, p. 34]

La novità consiste nel fatto che il nuovo assetto del processo produttivo crea enormi complessi industriali che abbracciano diversi settori che vanno dal reperimento delle materie prime sino alla distribuzione del prodotto finito. Il trust, con tutti i mezzi, quindi anche con l'aperta violenza, cerca di integrare i diversi campi produttivi in un unico monopolio. "Le società anonime centralizzando masse importanti di capitali hanno permesso di mettere in piedi vaste imprese e hanno accentuato la tendenza ad anettere le industrie complementari ad una industria principale"¹⁷.

Il *trust-system* tende soprattutto, e prima di tutto, all'organizzazione della produzione diretta ma non perde tuttavia di vista lo smercio dei prodotti¹⁸, esso cerca di porre il commercio sotto la tutela del produttore capitalista. Invadendo il campo del commercio all'ingrosso trasforma di conseguenza il commercio al dettaglio imponendogli le sue leggi.

[⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, p. 81]

[⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, p. 91]

Si potrebbe quindi pensare alla possibilità di elaborare dei *piani* generali di produzione e di distribuzione, visto che poche proprietà controllano il processo produttivo dall'inizio alla fine. In realtà il piano c'è, ma si limita alla gestione della singola impresa; al di fuori di questa vige la legge del mercato, con la quale ogni singola società deve fare i conti. L'organizzazione dell'economia in trust, infatti, se da una parte tende all'eliminazione dell'anarchia del mercato, dall'altra non fa altro che trasferire questa contraddizione, tipica ed immanente, del sistema capitalista ad un livello superiore.

I trust, nonostante il tentativo di regolamentare la produzione, sono sottoposti alla medesima fatalità delle industrie indipendenti. Dal momento che la loro attrezzatura immobilizza un capitale enorme essi sono costretti a produrre senza preoccuparsi della saturazione dei mercati. Per di più impiegando una parte dei loro giganteschi utili per accrescere e migliorare la loro attrezzatura, creano in tal modo "una sovrabbondanza di mezzi di produzione"¹⁹. Le crisi di sovrapproduzione invece di scomparire tendono così ad estendersi e ad intensificarsi.

[⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, p. 104-105]

Nel suo studio Lafargue espone in che modo la concorrenza, un tempo "proclamata sovrana", condizione di ogni produzione, di ogni commercio e di ogni morale capitalista tenda ad autosopprimersi e a generare, "attraverso il suo stesso movimento, la concentrazione capitalista, che porta fatalmente all'organizzazione dell'industria"²⁰.

[⁽²⁰⁾ Sin dal 1897, in un articolo intitolato *Les Monopoles Capitalistes*, pubblicato nella "*Pétite République*", il 19 Marzo 1987, Lafargue sottolinea come la società capitalista "tenda ad eliminare la concorrenza e a costituire giganteschi monopoli nazionali ed internazionali"]

Il trust elimina la concorrenza in certi settori ma la ripropone su una scala più ampia. Tra i diversi trust si manifesta infatti una tendenza a moderare l'azione della concorrenza regolamentando la produzione e fissando i prezzi di vendita mediante patti segreti o cartelli ²¹.

[⁽²¹⁾ P. Lafargue, *Les trusts américains*, cit., p. 119.]

Ma qualunque sia la precauzione presa accade di continuo che i firmatari dell'accordo lo violino apertamente o segretamente appena ne hanno l'interesse o appena il mercato da segni di sovrapproduzione ²².

[⁽²²⁾ *Ibidem*, p. 29]

Lafargue giunge a stabilire un nesso diretto tra questa trasformazione dell'economia capitalista e la fase aggressiva imperialista. I trust trovando il campo nazionale troppo ristretto per i loro affari, per lo smercio dei loro prodotti e per l'acquisizione delle materie prime devono necessariamente espandersi sul mercato internazionale. Cosicché i capitalisti non esitano a risfoderare le teorie aggressive espansioniste, a massacrare razze intere e a conquistare nuovi territori. "Le nazioni europee del XVI, XVII e XVIII sec., - scrive - si

disputavano, armi alla mano, le colonie per rubare agli indigeni i metalli e legnami preziosi ecc. ... La borghesia capitalista, giunta al suo apogeo, arraffa con l'astuzia e con la forza le colonie e i mercati per inondarli di merci derubate ai lavoratori salariati" ²³.

[⁽²³⁾ *Ibidem*, p. 23]

Il fenomenale potenziamento della produzione trustificata, nell'ultimo decennio dell'ottocento, ha costretto, ad esempio, la repubblica americana ad abbandonare la sua tradizionale politica per lanciarsi nell'avventura imperialistica ²⁴.

[⁽²⁴⁾ *Ibidem*, p. 105]

In questo modo la produzione capitalista si internazionalizza sempre di più; i trust che hanno visto la luce negli Stati Uniti hanno ormai varcato le frontiere per conquistare nuovi mercati. I gruppi capitalisti colpiti da questa concorrenza si organizzano a loro volta in trust, mettendo in moto un circuito vizioso di concentrazione e centralizzazione a livello mondiale. Come conseguenza la centralizzazione viene spinta al suo limite estremo.

A Lafargue sfugge però, in questa sua descrizione, un'aspetto essenziale della fase imperialista, che verrà invece sottolineato da Lenin, e cioè l'importanza assunta dall'esportazione di capitali in confronto all'esportazione di merci. Egli descrive in modo brillante quattro dei cinque punti che il leader russo fisserà per caratterizzare il capitalismo nella fase monopolista, ma lascia in ombra il fatto che l'eccedenza, nei paesi più avanzati, non era solo di merci ma anche di capitali, i quali erano costretti, per rastrellare maggiori profitti, ad emigrare verso paesi più arretrati.

Secondo Lafargue i trust esercitano anche la loro influenza sulla sfera sovrastrutturale della nazione; la religione, la scuola, la stampa e gli stessi partiti politici sono sottoposti all'invadente dominio dei grandi gruppi industriali ²⁵.

[⁽²⁵⁾ *Ibidem*, p. 12]

Essi si mostrano indifferenti alla forma politica dello Stato e ai partiti che governano, purché difendano i loro interessi.

La loro indifferenza giunge sino al punto di finanziare contemporaneamente i partiti governativi e i partiti di opposizione. I grandi dirigenti dei trust, i Morgan e i Vanderbilt, "disdegnano di aspirare alle cariche pubbliche; essi preferiscono tendere i fili che fanno muovere come tanti burattini i deputati, i senatori e i presidenti della Repubblica" ²⁶.

[⁽²⁶⁾ *Ibidem*, p. 16]

Essi formano un governo occulto, ma reale, al di sopra del governo apparente e fittizio ²⁷.

[⁽²⁷⁾ *Ibidem*,]

Lafargue sembra anche intravedere uno degli aspetti nuovi dell'azione dei trust sull'organizzazione sociale: i capitalisti, osserva, hanno una grande fiducia nei trust, ma le vittime della concentrazione capitalista, si chiede, "sosterranno con rassegnazione la loro oppressione? Non imporranno la nazionalizzazione di questi monopoli

industriali?”.

Il sistema dei trust, osserva ancora il dirigente socialista, ha introdotto nella società capitalista importanti mutamenti sociali e politici, indipendentemente dalla sua volontà o intenzione; esso compie un'opera "rivoluzionaria senza saperlo e senza volerlo"²⁸.

[⁽²⁸⁾ *Ibidem*, p. 123]

Innanzitutto i trust offrono ai socialisti una conferma eclatante ed inconfutabile delle dottrine che essi diffondono sulla concentrazione delle ricchezze, sulla proletarizzazione e sul depauperamento delle masse nelle nazioni e civiltà capitalista. Il sistema dei trust prepara gli uomini alla rivoluzione sociale, "industriali preoccupati della concorrenza, rovinati e privati della loro proprietà, e negozianti imbrigliati e rovinati formano una massa di malcontenti sempre in aumento che gridano contro i trust", colpisce duramente i contadini mettendo le campagne in fermento, e soprattutto lede gravemente gli interessi dei salariati, imponendo un dominio più pesante, rendendo più difficili gli scioperi²⁹.

[⁽²⁹⁾ *Ibidem*, p. 124-125]

I trust sfruttano l'operaio altrettanto seriamente quanto i loro confratelli dell'industria indipendente, mettono a profitto i metodi perfezionati di produzione per intensificare lo sfruttamento e si servono della loro influenza corruttrice sul potere politico per ottenere leggi contro gli operai e "fucilate contro gli scioperanti"³⁰.

[⁽³⁰⁾ *Ibidem*, p. 97]

Da queste analisi interessanti e penetranti Lafargue giunge però a conclusioni troppo ottimistiche sulle conseguenze dell'azione sociale dei trust. La riorganizzazione del capitalismo attraverso i monopoli descritta in modo egregio nei suoi studi, avrebbe dovuto creare una immediata coscienza anticapitalista non solo tra le masse operaie, direttamente sfruttate dai monopoli, ma anche tra la piccola borghesia e tra quei borghesi che subivano la pesante ingerenza del grosso capitale. Ma come si è ormai potuto verificare storicamente, la coscienza del proprio ruolo sociale e politico delle classi sfruttate non nasce direttamente, e conseguentemente, dalle relazioni economiche, se non in casi eccezionali e particolari, e comunque non in modo progressivo.

Vi sono però alcuni argomenti sottolineati da Lafargue nei suoi scritti inerenti all'evoluzione della proprietà che è importante mettere in rilievo dal momento che già alla fine dell'ottocento, e ancora dipiù successivamente, i teorici del movimento operaio ufficiale hanno teso a relegare in secondo piano o a dimenticare del tutto.

Lafargue, come abbiamo detto, insiste nel presentare le forme di produzione nella loro dinamica evolutiva in quanto esse presentano aspetti estremamente diversi a seconda dei differenti gradi di sviluppo dell'industria e del processo produttivo. Il capitalismo, egli sottolinea nel prendere in esame la più recente forma di produzione, è caratterizzato non dalla proprietà personale o dallo sfruttamento individuale, ma dalla forma capitale stessa.

"Il capitale, egli spiega, è la forma caratteristica della proprietà della società moderna".³¹

[⁽³¹⁾ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, cit., p. 47.]

"Il capitalismo, a differenza dei modi di produzione che l'hanno preceduto, ha assunto una forma di sfruttamento e di appropriazione del sopralavoro non più definibile come sfruttamento legato ad una persona fisica, anche quando ad intascare il plusvalore estratto da una fabbrica è un singolo capitalista. Questo è facilmente spiegabile se si ha presente, come senz'altro Lafargue, la teorizzazione marxista della trasformazione dei valori in prezzi ³².

[⁽³²⁾ Cfr. La soluzione data da Marx alla trasformazione dei valori in prezzi nel suo III volume del Capitale.]

Il capitalista non utilizza il plusvalore prodotto direttamente dagli operai della sua azienda ma una quota del plusvalore totale, rapportata alla quantità di capitale che egli ha investito nel processo produttivo.

Non si può dire quindi che il profitto realizzato in una singola unità produttiva sia esattamente quello prodotto direttamente dagli operai che vi sono impiegati, in quanto può essere inferiore o superiore, ma rappresenta idealmente una quota prelevata dal fondo globale del plusvalore prodotto da tutti gli operai. Per cui si può affermare che lo sfruttamento operaio nella fase capitalista è diventato complessivo e quindi sociale. Per di più il capitale, nel suo sviluppo, associando in una stessa fabbrica masse sempre più vaste di operai e sviluppando il mercato delle merci e della forza lavoro in modo notevole, ha tolto alla proprietà privata quell'impronta individuale che caratterizzava la produzione corporativa e particellare del medioevo.

"La produzione industriale -- afferma Lafargue --, l'agricoltura, il commercio e la finanza capitalista hanno potuto sorgere e svilupparsi solo distruggendo il carattere essenziale della proprietà privata, trasformando quest'ultima in proprietà impersonale..." ³³

[⁽³³⁾ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, cit., p. 192.]

Ed è talmente impersonale che egli definisce il capitalismo come "collettivismo capitalistico". Riprendendo le indicazioni di Marx e di Engels, sparse nei loro scritti, Lafargue sottolinea il carattere sempre più sociale e sempre più anonimo assunto dalla proprietà nella fase capitalista. La dinamica del capitale lo rende, nel suo processo di concentrazione e centralizzazione, sempre più anonimo e sempre più slegato dal diretto proprietario fisico. "E' la soppressione -- come aveva scritto anche Marx -- del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso". ³⁴

[⁽³⁴⁾ C. Marx, *Il Capitale*, Vol. III, Roma, Editori Riuniti, 1965., p. 519.]

Se questo fatto non era immediatamente percepibile nella fase iniziale del capitalismo, in cui l'imprenditore si presentava come l'attore principale e l'eroe dell'accumulazione, lo sviluppo della finanza e della società per azioni si sono incaricati di lacerare gli ultimi veli che ancora mascheravano questa impersonalità.

Nella visione di Marx il capitalista è considerato né più né meno che una semplice funzione dello sviluppo del capitale, che mette in movimento il capitale che si autovalorizza, facendo produrre plusvalore agli operai impiegati nel processo produttivo attraverso una loro remunerazione sotto forma di salario. Ora l'azionista di un'impresa capitalista è ormai completamente scisso dalla sua "proprietà", non viene mai a contatto con essa; non ha bisogno né di vederla né di conoscere la sua ubicazione e neppure di rappresentarsela mentalmente; egli se la rappresenta solamente con pezzi di carta variamente stampata e colorata. ³⁵

[⁽³⁵⁾ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, cit., p. 193.]

Lafargue sottolinea il fatto che nel "collettivismo capitalistico" gli azionisti posseggono "collettivamente" l'impresa in quanto essa è necessariamente indivisa; essi non ne hanno l'uso, sebbene riscuotano individualmente il frutto, senza fornire direttamente alcun lavoro.

La finalità della società per azioni, considerata nella sua entità come *impresa*, non muta.

Il profitto, "la stella polare della produzione mercantile", resta infatti ancora la guida economica di queste gigantesche imprese anonime.³⁶

[³⁶ P. Lafargue, *Les trusts américains*, cit., p. 104-105.]

Anzi, la tecnologia avanzata, l'intensificazione del lavoro e i vantaggi derivanti dalla concentrazione di tutte le operazioni relative alla produzione, al trasporto ed alla distribuzione permettono a questi complessi industriali di realizzare profitti ancora maggiori.

Nel capitalismo più sviluppato avviene ancora un ulteriore passo in avanti verso questo processo di separazione della proprietà dal possesso del capitale. La concentrazione e la centralizzazione del capitale si spinge a tal punto che lo Stato interviene e trasforma la proprietà privata in proprietà "amministrata dallo Stato".³⁷

[³⁷ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, cit., p. 48.]

E come aveva già spiegato Engels, con la statizzazione completa dell'economia **non si ha un superamento del sistema capitalista**; "il rapporto capitalistico **non viene soppresso**, viene invece spinto al suo apice" e rappresentato nella sua forma più pura.³⁸

[³⁸ F. Engels, *Antidühring*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 297.]

È importante sottolineare questo aspetto della compenetrazione Stato-Capitale, cioè della **sottomissione sempre maggiore dello Stato al Capitale**, perché si è sempre teso a presentare qualsiasi statizzazione o nazionalizzazione di un certo peso come un superamento della società capitalista o perlomeno un mutamento qualitativo del capitalismo stesso. In realtà per Lafargue, come per Marx ed Engels prima, il capitale nelle mani dello Stato, con la conseguente scomparsa della figura fisica del capitalista imprenditore, non era che il **derivato naturale** e conseguente dello sviluppo del capitalismo. Ciò che invece non compresero i vari Lassalle prima e tutti i socialisti riformisti poi.

Come conseguenza di quanto detto si può affermare quindi che la sempre maggiore scissione fra proprietà e controllo del capitale e la tendenza alla spersonalizzazione del capitale sono due aspetti dello stesso fenomeno. Se lo esaminiamo dal punto di vista del secondo aspetto si può comprendere anche il cambiamento di forma che subisce la classe borghese in questo processo. La funzione del capitalista imprenditore, in quanto personificazione del capitale, viene sempre più sostituita da quella di dipendenti retribuiti, da direttori e da *managers*.³⁹

[³⁹ C. Marx, *Il Capitale*, vol III, pp. 452-461.]

La classe borghese si trasforma e si riempie di figure nuove che il processo di produzione e di distribuzione crea e mantiene.⁴⁰

[⁴⁰ Ecco cosa scrive Marx al riguardo: "Essa (*la soppressione della proprietà privata nel capitalismo*) ... ricostituisce una

nuova aristocrazia finanziaria, una nuova categoria di parassiti nella forma di escogitatori di progetti, di fondatori e di direttori che sono tali semplicemente di nome". *Il Capitale, vol III, cit. p. 520.*]

Già con la formazione della società per azioni e dei trust, i quali "ricreano un nuovo genere di proprietà collettiva, posseduta da collettività più o meno numerose di azionisti o obbligazionisti", viene dimostrato con i fatti la perfetta inutilità del proprietario capitalista,⁴¹

[⁽⁴¹⁾ P. Lafargue, *Les trusts américains*, cit., p. 108.]

mentre viene messo anche in evidenza la natura sempre più parassitaria della classe capitalistica stessa.

I banchieri e i *rentiers*, afferma Lafargue, sono i nuovi "nobili" della società borghese, e come la nobiltà scomparve quando si esaurì la sua funzione, così il capitalista è diventato "inutile" per la produzione sociale.⁴²

[⁽⁴²⁾ P. Lafargue, *Origine ed evoluzione della proprietà*, cit., pp. 194-195.]

Con queste affermazioni Lafargue non fa altro che sottolineare ciò che era già stato messo in evidenza da Marx e da Engels quando affermavano che il capitalista, come persona fisica, "non ha più alcuna attività sociale che non sia l'intascar rendite"⁴³ in quanto è "diventato ormai un personaggio superfluo", e, avendo perso ogni funzione sociale, deve scomparire dal processo di produzione.⁴⁴

[⁽⁴³⁾ F. Engels, *op cit.*, p. 302.]

[⁽⁴⁴⁾ C. Marx, *op. cit.*, p. 458.]

Lafargue riprende così e sviluppa concetti di grande importanza e di evidente attualità, che rappresentano degli strumenti analitici estremamente fecondi e utilizzabili anche oggi se estrapolati dalle descrizioni contingenti come dalle analisi antropologiche ormai superate da più recenti studi.